

**PROCESSI DI REGIONALIZZAZIONE DELL'URBANO E DI POST-METROPOLIZZAZIONE
NEL VENETO CENTRALE**

Laura FREGOLENT¹, Luciano VETTORETTO²

SOMMARIO

La città contemporanea evidenzia che i processi globali di sviluppo generano maggiori ineguaglianze rispetto al precedente ciclo di urbanizzazione, essendo tali ineguaglianze ben visibili a livello spaziale. Questi fenomeni, a partire dagli anni '40, erano ben documentati attraverso il concetto di metropoli, che esprimeva istanze di sviluppo economico, disegno urbano, integrazione sociale. Questa metropoli non c'è più: al suo posto, sembra esservi una *postmetropolis*, uno spazio senza limiti e con modelli d'ordine estremamente diversificati, soggetto a continui processi di place-assembling and place-disassembling, con una progressiva perdita di significato di termini quali città, campagna, suburbio. A partire da questo quadro, si avanzano alcune ipotesi: il Veneto non è più conoscibile a partire dai suoi confini amministrativi, sono più rilevanti e visibili le similarità con l'esterno; non ci sono mai state metropoli ma armature urbane diffuse di medie e piccole città, struttura che ha acquisito rilevanza a partire dalla fine degli anni '60, in concomitanza con modello di sviluppo della piccola impresa; questo modello di sviluppo, appare da tempo non più in azione e immerso in uno spazio di relazioni, che sembrano definire spazi in parte autonomi, e compresenza di forme, modelli, pratiche di organizzazione economica-sociale anche tra loro antitetici, ma anche forti conflittualità. Questi caratteri eterotopici sembrano connotare il 'Veneto' non-metropolitano ma forse post-metropolitano.

¹ Dipartimento di progettazione e pianificazione in ambienti complessi, Università Iuav di Venezia, S. Croce 1951, 30135 Venezia, e-mail: laura.fregolent@iuav.it

² Dipartimento di progettazione e pianificazione in ambienti complessi, Università Iuav di Venezia, S. Croce 1951, 30135 Venezia, e-mail: luciano.vettoretto@iuav.it

1. Introduzione. Forme urbane e metropolitane³

Per “regionalizzazione dell’urbano” si intende la formazione di vaste città-regioni, che, differentemente dalle descrizioni passate, non si basano specificatamente e prevalentemente sulla dimensione fisica-conurbativa (con tutte le loro proprietà: densità, distanza, gradiente, ecc.), ma definiscono piuttosto uno “spazio di flussi” di persone, informazioni, merci, idee, su base regolare (come pratica sociale e pratica economica) (Hall, 1997; 2009). Ovviamente, la prospettiva non è originale se riferita ai flussi pendolari, su cui si basa l’individuazione, in diversi contesti internazionali, delle SMSA (negli USA) o, in Italia, dei mercati locali del lavoro, negli USA, tradizionalmente, come base per individuare forme metropolitane, almeno finché il meccanismo “core-suburbs” funzionava, quindi prima di fenomeni come le *edge cities*.

La spiegazione della formazione di tali regionalizzazioni dell’urbano viene normalmente ricercata nei mutamenti delle forme di organizzazione dell’economia nell’evoluzione dei mercati globali, ivi incluse le relazioni con le nuove tecnologie informatiche (Castells, 1996; Scott, 2001; Soja, 2000; Storper, 2013). Le interpretazioni in chiave sociologica-culturale (con profonde e radicali variazioni rispetto all’idea della città secondo la Scuola di Chicago), sono andate attenuandosi nel corso del tempo, lasciando tuttavia spunti interpretativi di rilievo. Ad esempio, gli *urban fields* di John Friedmann (Friedmann e Miller, 1965), sono di fatto organizzazioni di modelli dell’abitare definiti non tanto su base economica, ma piuttosto come capacità (o incapacità) di scegliere i propri “vicini” su una base di affinità culturale, in un quadro radicalmente pluralista. Da cui: formazione non di enclave, ma di un arcipelago socio-culturale, connesso dagli investimenti in infrastrutture di trasporto e dalle molte possibilità di spostamento, in un quadro di trasformazione delle geografie sociali, con nuovi e originali fenomeni di segregazione negli Usa (Soja, 2000) o in Europa (per il caso francese vedi ad esempio Preteceille, 2006; Marchal e Stébé, 2011). Naturalmente, questi sono “racconti” costruiti su dimensioni strutturali del secolo scorso, ma che pongono in campo un’idea e una prospettiva di assoluto rilievo. Cioè: se la formazione delle regioni urbane deriva anche (e in buona misura) da scelte di localizzazione residenziale (assunto che i modelli di localizzazione delle attività manifatturiere sono divenuti irrilevanti almeno a partire dal primo dopoguerra), cosa guida la scelta, scontando i “vincoli di bilancio”? Si ha l’impressione che le recenti riflessioni sulla forma metropolitana assumano una prospettiva (se pur debolmente) deterministica, riconducendo le trasformazioni solo o prevalentemente a esiti dei processi di globalizzazione. Tuttavia, la globalizzazione agisce in forme diverse, con impatti diversi, è in parte governata, ma gli esiti sono palesemente differenziati. Tanto che molte delle “figure” della società urbana contemporanea statunitense (o delle città in rapida crescita nei paesi emergenti, soprattutto in Asia) sembrano assai meno rilevanti nel caso europeo: *gated communities*, *edge cities*, *hyper-malls*, *mega-functional hotels*, *mega-churches*, *office parks*, suburbi e post-suburbi, sono elementi che, seppure *in nuce*, trovano ancora riscontri empirici limitati nel caso europeo, dove prevale altro: i “quartieri alti”, *enclaves* etniche spesso non associabili a situazioni di povertà urbana, habitat a bassa densità senza particolari connotazioni socio-economiche (almeno nel caso italiano), centri storici solo parzialmente gentrificati, spazi urbani della precarietà, e così via. La stessa figura della post-metropoli, introdotta da Soja (Soja, 2000), nella maggior parte delle situazioni urbane italiane, e forse anche europee, va assunta con molta cautela. La città americana, e Los Angeles come caso emblematico, sono state costitutivamente una città di frammenti, come esito di specifiche culture giuridiche, amministrative, politiche, che fanno parte della storia della città, almeno a partire da metà ’800 (Fogelson, 1983; Ghorra-Gobin, 1997).

Le fenomenologie della città-regione, che hanno fortissimi e evidenti esiti sullo spazio fisico costruito (nel senso di una formidabile dilatazione edilizia, non necessariamente accompagnata da una diffusione di servizi, almeno in una parte significativa delle esperienze asiatiche o africane), sono ricondotte in letteratura

³ Questo paper costituisce una preliminare sistematizzazione del lavoro svolto nell’ambito della ricerca nazionale PRIN 2010 dal titolo “Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità” che vede coinvolte le unità di ricerca di: Università degli Studi di Roma “La Sapienza”; Università di Palermo; Università degli Studi di Firenze; Università degli Studi del Piemonte Orientale “Amedeo Avogadro”; Università degli Studi di Napoli “Federico II”; Università IUAV di Venezia; Politecnico di Torino. Nonostante il lavoro sia stato svolto in modo congiunto, i paragrafi 2, 3 e 4 vanno attribuiti a Luciano Vettoretti, i paragrafi 5 e 6 a Laura Fregolent e i paragrafi 1 e 7 ad entrambi.

(riducendo drasticamente il campo) a forme monocentriche (particolarmente evidente nell'urbanizzazione di vaste *mega-cities regions* nelle economie a rapido sviluppo e urbanizzazione) oppure, nei contesti maggiormente connotati da una tradizione urbana storicamente consolidata nel corso di secoli (in Europa, almeno a partire dal medio-evo, in Italia a partire almeno dalla colonizzazione romana), con la presenza di "armature" urbane polinucleari, verso regioni urbane di tipo policentrico (le città centrali del Belgio, il Randstad, il RhineRuhr, il corridoio Venezia-Milano, ecc.).

Si tratterebbe (Hall, 1997; 2009), di un insieme di non meno di venti città, fisicamente distinte ma funzionalmente connesse, raggruppate attorno a una o più città maggiori, essendo al contempo tali situazioni locali (vi si svolge la maggior parte della vita quotidiana, si valorizzano identità e pratiche localizzate e specifiche, ecc.), situazioni di un'urbanità/urbanizzazione allargata (sono nodi di accesso alle grandi infrastrutture, hanno connessioni con la e le città primaziali, attrezzature e servizi non solo di interesse localizzato, ecc.), situazioni globali (concorrono e sono coinvolte, in vari modi e forme, alla capacità competitiva della regione urbana – o *mega-city*).

2. Prime ipotesi su città, metropoli e post-metropoli nel caso veneto

Il caso italiano (e quello Veneto, o, per meglio dire, quello del Nord) appartiene sicuramente a questa seconda forma dello sviluppo (che pone peraltro, in generale, domande specifiche di governo, e lascia sospeso il giudizio su questioni quali la sostenibilità. Quale sarebbe il modello più appropriato dal punto di vista dei costi ambientali? Monocentrico o policentrico? Concentrato o diffuso?). Qualsiasi discussione sul caso veneto, dovrebbe partire dalla constatazione di diversità costitutive, che rendono il caso veneto (e, in buona parte, quello italiano e europeo), radicalmente differente. Analisi storiche di lungo periodo, riconoscono almeno due modalità di formazione e sviluppo urbano: quello che, fin dal medioevo, trasforma radicalmente un sistema di località centrali in un sistema metropolitano per effetti di influenza e dominazione per prossimità, sulla base di un sistema gerarchico che, nel corso del tempo, conserva la sua forma; oppure quello reticolare, basato sulle reti lunghe, con organizzazioni territoriali di prossimità legate non tanto a un principio gerarchico (la metafora dell'albero) quanto piuttosto a un principio reticolare (la metafora del rizoma). Venezia appare come l'esempio paradigmatico di questo secondo tipo, che genera forme di territorializzazione (influenza, dominio, concentrazione, diffusione) assai diverse (Hohenberg e Lees, 1995).

All'interno di questo quadro molto sommariamente tracciato, si incontrano vari giudizi e linee interpretative, innanzitutto se tali processi stiano configurando omologazione e standardizzazione. Si tratta di un antico dibattito, che nel passato ha investito molte sfere della modernità (a partire da differenti concettualizzazioni), ivi inclusa la condizione urbana, che si ripresenta nel tempo con una certa regolarità. Senza ombra di dubbio, tale interpretazione/giudizio ha strutturato enormemente i vari racconti sulla città e sull'azione pubblica sulla città, con prospettive radicalmente differenti.

In effetti, lo studio delle grandi metropoli asiatiche, con la loro riproduzione massiccia di modelli prevalentemente statunitensi nella forma più che nella sostanza e spesso europei nel disegno formale degli edifici e degli insediamenti (spazi con piazze apparentemente tradizionali, architetture medievalescanti, ecc., in un eclettismo radicalmente post-moderno, adesso come nella città ottocentesca, *market-led*) si ha l'impressione di una ripetizione di modelli e forme, ma questa impressione si attenua alquanto quando si osservano le pratiche sociali e le forme di urbanità, che disegnano un ventaglio di differenze incolmabili, spesso in radicale conflitto (o alternativa) col modello dominante.

La prima ipotesi è che, in Europa e soprattutto in Italia, un paese *latecomer* sia nella rivoluzione industriale che nello sviluppo economico, quindi dove l'armatura urbana diffusa, in particolare nelle regioni del centro-nord, ha costituito fino a pochi decenni fa il fulcro della vita civile e economica, abbia conservato, seppur in forme e con funzioni in buona misura nuove, un ruolo fondamentale e riprodotto, entro un mutato quadro economico, un insieme di differenze. Quindi, nella *city-region* policentrica, non abbiamo la città grande e la piccola città, ma abbiamo piuttosto una varietà (non sappiamo ancora di quanti "tipi" di città o di

forme di vita associata) di modelli. Ai due estremi possiamo forse riconoscere, da un lato, il nodo quasi-globale milanese (con la sua vasta territorializzazione e regionalizzazione dell'urbano), e, dall'altro, la rete di piccole-media città, spesso con elevati *assets* culturali, di servizio economico-amministrativo al suo intorno, di socialità allargata al territorio, che agisce sulle reti lunghe (della produzione di merci, di idee, nei flussi turistici globalizzati) ridefinendo funzioni antiche dei centri medi e piccoli (fino a 20.000 abitanti). In questa (tentativa) tipologia, alcuni studiosi (Perulli, 2010; 2012; Turri, 2000) riconoscono un insieme di differenze che producono complementarità: città universitarie, della produzione di conoscenza e trasferimento tecnologico (Padova), città del turismo e della cultura, quasi monopoliste globali (Venezia), città dei trasporti avanzati e della logistica (Verona, Venezia), centri di servizio ai sistemi locali (Treviso), città della creatività per la produzione (Padova, Venezia), centri minori che sembrano ancora legati ad un meccanismo del tipo "località centrali" assieme a città palesemente reticolari, ecc. In definitiva, una differenza costitutiva tra modi e forme della vita associata, e, anche, una compresenza di tipi. La città reticolare non è (non lo è mai stata, forse) la forma evolutiva di una città nodo di un sistema di località centrali. Queste forme sono piuttosto sempre state compresenti, e, nel caso veneto, nel medesimo spazio regionale (Dorigo, 1984), con effetti non del tutto evidenti sull'organizzazione e la vita sociale e economica.

Nel contesto statunitense, l'interpretazione della post-metropoli si sviluppa a partire da un'idea di città come località centrale, che, nelle dinamiche dello sviluppo economico, ha generato forme di influenza sui territori di prossimità e nelle reti lunghe, provocando alcune differenziazioni strutturali nelle relazioni sociali-spaziali: tra core e *suburbs*, nelle pratiche di localizzazione delle attività economiche (*edge cities* e simili), sugli effetti della mobilità e ristrutturazione dei quadri spaziali di vita quotidiana, nelle geografie sociali. Ma nel caso veneto (come in altri casi italiani e europei), la forma reticolare costitutiva genera altre dinamiche, che sono ancora poco definite da un quadro concettuale e empirico. Non sembrano di grande aiuto le interpretazioni del policentrismo (una variante del modello delle località centrali, forse), e la stessa concettualizzazione della città diffusa (molto omologante) richiama fenomeni legati a note dinamiche conurbative piuttosto che evidenziare l'originalità dell'evoluzione/trasformazione di un modello urbano costitutivamente reticolare.

3. Ipotesi tentative intorno a città/metropoli, trama urbana diffusa, trasformazioni

A partire da questo quadro, si possono avanzare alcune ipotesi:

- Il Veneto non è più conoscibile a partire dai suoi confini amministrativi, forse solo per differenze dialettali. Sono più rilevanti e visibili le similarità con l'esterno. A volte le similarità disegnano pattern spazialmente contigui, come nel caso dei corridoi Verona-Mantova-Trento, o la fascia 'urbana' (per crescita edilizia e demografica e localizzazione di funzioni) che va da Venezia a Milano (cfr. Perulli, 2010). Oppure, con situazioni non geograficamente prossime, come la Via Emilia. Sono più visibili differenziazioni interne (l'economia e la società montana, o quella dell'antico latifondo polesano) o grandi differenziazioni macro (a confronto col Mezzogiorno). Le similarità (che a volte sono assai più di similarità, o di forme di imitazione o emulazione) definiscono "spazi relazionali", con forme di interazione diversificate, che riguardano sia le interazioni tra imprese (con modelli organizzativi tendenzialmente a-spaziali), tra attori collettivi (movimenti e/o insiemi di soggetti che si fanno attori rispetto, in particolare, a *issues* ambientali), tra istituzioni (università, centri di ricerca, coniugando il livello internazionale con quello di prossimità macro-regionale, delineato su diversi fronti, tra i quali i rapporti università/regioni/istituzioni di governo/imprese nella formazione e implementazione dei POR e dei Programmi di Coesione Territoriale);
- Nel Veneto non ci sono mai state metropoli nel senso dell'interpretazione dominante che abbiamo prima richiamato. Forse nemmeno in Italia, se si esclude il caso milanese, e, forse, quelli di Roma e Napoli. Ci sono state (e ci sono) grandi città che non hanno formato metropoli nel senso standard del termine, e, più spesso, armature urbane diffuse di medie e piccole città, come nel caso veneto (ma anche toscano, marchigiano, umbro, emiliano, ecc.). Il rapporto tra Venezia e il Veneto è oggetto di studi da molto

tempo. Da sempre, il territorio veneto si è sviluppato intorno a una pluralità di centri, e questa struttura ha acquisito una rilevanza notevole a partire dalla fine degli anni '60, in concomitanza con modello di sviluppo della piccola impresa, peraltro in crisi profonda;

- Questo modello di sviluppo, seppur ancora spesso evocato nella retorica politica, appare da tempo non più attuale, per molte ragioni spesso costitutive (la globalizzazione ne ha messo in piena evidenza i limiti, che non sono tuttavia riducibili a questioni di economia e strategia aziendale, ma mettono in campo la crisi di un modello sociale-valoriale, la mancanza di strategie urbane nello sviluppo (dotazione di servizi e infrastrutture), i costi ambientali;
- La terza Italia sembra finita, e con essa anche i confini che la definivano. La struttura economica distrettuale (talora organizzata secondo precise gerarchie interne) appare sostanzialmente diluita in spazi di prossimità e in reti lunghe (tra i molti contributi, ad esempio: Belussi, 1992; Corò e Rullani, 1988). Le relazioni tra imprese mutano scala e senso. Tra le imprese globali a rete (non necessariamente grandi imprese) e la subfornitura si aprono spazi enormi, che mettono in profonda crisi il “cemento” della società e dell’economia. Emergono nuovi dualismi, le relazioni tra imprese e territori si ridefiniscono in modo radicale. Ciò che succede dal lato della società appare ancora largamente incognito, anche se appare del tutto evidente la progressiva marginalizzazione della coerente e autonoma “formazione sociale di piccola impresa” (Bagnasco e Trigilia, 1977; Bagnasco, 1988);
- Il territorio veneto non appare come un’omogenea “città diffusa”⁴, e per molti aspetti le città (medie e piccole) della fascia padana non si stanno omogeneizzando (in parte sembrano rispondere ancora a una logica da “località centrale”). Forse in parte per i modelli abitativi e le tipologie edilizie, pur tuttavia questo appare come un territorio radicalmente plurale (dove la pluralità non allude ai “mosaici urbani” dell’ecologia urbana, ma piuttosto alla compresenza di attività, popolazioni, stili di vita, ecc., i cui effetti di interazione sono spesso l’origine di *public issues* e conflitti, variamente affrontati con modelli di governance non adeguati alle trasformazioni). Le dinamiche della globalizzazione (e dell’europeizzazione) non producono (anche contro le intenzioni, come nel caso di vari programmi europei) alcun tipo di uniformità. Piuttosto, la globalizzazione (ma anche l’europeizzazione, che forse ha agito maggiormente su alcune questioni minori in campo europeo, come un qualche tipo di trasformazione nella razionalità amministrativa) sembrano produrre un campo di differenze e di tensioni, che ridefiniscono in modo radicale il quadro del “tipo ideale” della società di piccola impresa. Non ci sono più territori (almeno nel centro-nord) immediatamente identificabili con un’equazione società-economia-territorio;
- La società del Nord (veneta, lombarda, friulana, emiliana) non è più rappresentabile unitariamente. Così come è declinato il modello del triangolo industriale, così sono finiti i modelli di organizzazione post-fordista di piccola/media impresa di tipo distrettuale. Le condizioni sono finite, i tempi sono radicalmente mutati. Il territorio Veneto appare immerso in uno spazio di relazioni (da quelle di prossimità geografica a quelle globali), che sembrano definire spazi in parte autonomi, e, in luogo di un percorso di uniformità e standardizzazione, compresenza di forme, modelli pratiche di organizzazione economica-sociale anche tra loro antitetici, senza che sia chiaramente visibile un “cemento della società” (come è stato nel secolo scorso).

4. Elementi di trasformazione: un primo quadro

La premessa e il successivo paragrafo 5 segnalano la fine del modello (e della formazione sociale) di piccola impresa. Quello che sembra possibile osservare, è una radicale esplosione del modello distrettuale in una pluralità di percorsi, e la fine di molte piccole e micro-imprese che, nei distretti “chiusi” e in presenza di politiche monetarie nazionali, contribuivano largamente al successo del modello, nonché all’aspirazione etica primaria del “mettersi in proprio”. Tutto ciò aveva ovviamente rilevanti impatti sociali, da molti punti di

⁴ Tra i numerosi studi condotti sul tema si vedano tra gli altri: Indovina (1990; 2009), Secchi (1996); Indovina *et al.* (2004), Tosi e Munarin (2004), Fregolent (2005).

vista: una mobilità sociale ascendente molto aperta e intensa; un conflitto classico capitale-lavoro quasi inesistente; una dinamica dell'azione individuale naturalmente portata alla competizione, ma entro forme di azione collettiva alquanto strutturate e orientamenti normativi condivisi; il ruolo della famiglia come fondamentale *provider* di servizi di welfare; disuguaglianze percepite sulla capacità di essere autonomo (artigiano/imprenditore, casa in proprietà, mobilitazione familiare in caso di bisogno); orientamenti politici omogenei, legati ai valori cattolici; ecc. A livello spaziale, tutto ciò ha corrisposto con una continuità di rilevanza della rete di città piccole e medie, al rafforzamento delle complementarità tra le città maggiori (a volte intenzionale), a una diffusione dell'edificato e delle attività con relazioni complesse tra i centri e il territorio rurale.

Tutto ciò appare radicalmente mutato. Le profonde trasformazioni della struttura economica e del suo governo, l'ingresso e la presenza di culture radicalmente differenti portate dai migranti ma anche dall'esposizione delle giovani generazioni a un maggior accesso alle università e alle reti della comunicazione globale, la formazione di stravaganti eterotopie (ad esempio la compresenza spaziale di forti nuclei di associazionismo cattolico con altrettanto forti nuclei/luoghi di pratiche di trasgressione dai modelli culturali un tempo dominanti), l'aumento significativo della popolazione anziana e l'erosione, nella crisi, dei capitali familiari tradizionali, la progressiva perdita di rilevanza dei matrimoni religiosi (come indizio di potente trasformazione degli orizzonti normativi locali), la differenziazione dell'economia e le nuove figure emergenti nell'agricoltura "post-agricola" (l'agroalimentare ha raddoppiato le esportazioni negli ultimi anni), nei servizi alle imprese e alle famiglie (tra pubblico e privato), nell'industria turistica (differenziata, delocalizzata, in buona parte associata alle reti globali) anche nei processi di terziarizzazione di imprese-simbolo della Terza Italia prima e del Nord-Est poi (come Benetton) hanno prodotto trasformazioni di assoluto rilievo. Si tratta di trasformazioni certamente associate alla "regionalizzazione dell'urbano", ma che in larga misura sfuggono all'osservazione empirica. A tutto ciò si aggiunga la questione dei meccanismi di distribuzione/appropriazione della spesa pubblica, legale o meno legale, soprattutto in alcune sfere dell'economia, come potenti (e in parte nuovi, nelle modalità di accumulazione) fattori di generazione di disuguaglianze.

Perciò, su due domande-chiave del dibattito contemporaneo (se il mix sociale della città tradizionale viene riprodotto e se i processi di regionalizzazione sono ragione o esito di processi di formazione di disuguaglianza sociale) si può, al momento, rispondere solo per via indiziaria, senza conferma empirica definitiva.

- a) Le informazioni disponibili consentono di affermare che non sembrano emergere particolari differenziazioni, per quanto riguarda alcune grandezze socio-economiche, del Veneto rispetto, ad esempio, alla Lombardia. Utilizzando i dati a livello comunale del reddito pro-capite, incrociato o affiancato con altre variabili strutturali e fisiche, emerge con chiarezza che i luoghi della produzione/acquisizione del reddito sono legati soprattutto alle reti infrastrutturali (soprattutto del trasporto su gomma) e ai nodi di intersezione tra le reti. Tutto ciò tende a disegnare "geografie da corridoio", associate a reti e flussi, piuttosto che aree;
- b) Questa affermazione è sostanzialmente suffragata (ma ciò richiede un approfondimento) anche mettendo in gioco (come relazioni statistiche) la presenza di stranieri e di popolazione giovane. I contesti dinamici, con maggior reddito pro-capite, popolazione giovane, presenza straniera, sono i luoghi di cui sopra. Si tratta quindi di situazioni rilevanti, su cui ancora non possiamo dire se si tratta di embrioni di nuove formazioni sociali originali oppure no;
- c) I processi di regionalizzazione dell'urbano seguono linee piuttosto 'determinate' dalle preesistenze storiche (non solo fisiche), dalla presenza dei sistemi di mobilità e dai loro nodi, da dinamiche di trasformazione dell'economia (e della società) in una certa misura esogene. La regionalizzazione non sembra né causa né effetto delle disuguaglianze, ma certo le disuguaglianze mostrano una base spaziale;
- d) Il Veneto non presenta solo disuguaglianze di reddito, interne e rispetto all'ambiente esterno. Senza entrare nel dibattito sulle dimensioni della disuguaglianza, nel caso Veneto è impossibile prescindere dalla condizione abitativa. Le generazioni della Terza Italia e del modello Nord-Est hanno investito

redditi e risparmi, patrimoni mobili e immobili vecchi e nuovi in larga misura sull'abitazione (casa, arredi, spazi aperti privati produttivi e non, mezzi di trasporto, ecc.) come elemento fondamentale forse prima ancora che economico, simbolico. Col risultato che se, nella misura delle disuguaglianze, si introducono parametri come la superficie abitativa pro-capite (o il titolo di godimento), l'area veneta comincia a mostrare differenziazioni di qualche rilievo rispetto alla regione urbana milanese e, in parte, alla regione urbana lineare della via Emilia.

- e) Va peraltro detto che non sono ancora chiari gli effetti sulla strutturazione sociale (ad esempio, anche solo in termini di disuguaglianza nella distribuzione del reddito) della ristrutturazione economica, il declino della piccola micro-impresa, le figure emergenti dai settori esportatori manifatturieri a alto valore aggiunto, dalle profonde ristrutturazioni e innovazioni dell'agricolo 'post-rurale', dei tanti turismi, della presenza dei migranti, e così via. L'impressione, del tutto indiziaria, è quella di uno spacchettamento della formazione sociale tradizionale, sia rispetto ai valori di riferimento che ai percorsi/opportunità, che rende assai complessa la classica operazione di distribuire le disuguaglianze in un continuum. Piuttosto, sembra di trovarsi in una situazione di compresenza (spaziale) di molte formazioni sociali, che esprimono anche orientamenti culturali e politici sempre più differenziati. Va tuttavia segnalato che il Veneto nella crisi presenta uno dei tassi di occupazione più elevati d'Italia, e che la crescita significativa di popolazione con livelli di istruzione più elevati fornisce un quadro più favorevole all'occupazione e all'inclusione sociale, tuttavia con il rischio di una tendenziale disuguaglianza tra popolazioni (ad esempio, tra migranti, anche di seconda generazione, e abitanti: il 71% dei laureati è occupato, contro il 53% di possessori di licenza media) sia sul piano delle risorse materiali e immateriali che delle opportunità. Questo dato va inoltre riferito alla precarietà del mercato del lavoro, che, nel caso veneto, appare non troppo drammatica: il 76% degli occupati tra i 20 e i 34 anni hanno contratti a tempo indeterminato, quindi possibilità di progetti di vita relativamente sicuri;
- f) Le disuguaglianze passano molto per le opportunità (di giustizia spaziale), e per la possibilità di costruirsi un percorso di formazione di alto livello. È chiaro che non tutti i segmenti di popolazione presentano le stesse opportunità. Queste aree di possibile precarietà sono mitigate dall'elemento tradizionale della grande attivazione delle famiglie (nel 6% delle famiglie con figli, entrambi i genitori lavorano nel week-end, e le reti informali di mutua assistenza nelle famiglie allargate continuano a funzionare), accanto a un sistema di welfare capillare (l'80% dei comuni veneti eroga servizi di asili-nido e/o sussidia le rette);
- g) A livello generale, e quindi anche per il caso veneto, sono evidenti alcuni fenomeni: la crescita del numero di famiglie in difficoltà, i problemi all'accesso a alcuni diritti di cittadinanza, anche legati alla mobilità, le differenze tra italiani e stranieri nelle prestazioni scolastiche, gabbie sociali fortissime sia tra autoctoni che tra autoctoni e stranieri, riduzione dei consumi, rarefazione progressiva dei processi di mobilità sociale ascendente, pur in presenza di una tenuta del tasso di disoccupazione, anche giovanile. Accanto a una discreta diffusione delle ICT nelle famiglie (il 67%, contro il 65% della Lombardia) ma non nelle imprese nel loro complesso.
- h) Ovviamente, ragionare sul rapporto disuguaglianza/regionalizzazione, dopo questo quadro 'macro' e aggregato, richiederebbe un'indagine a una diversa scala, con informazioni diverse. Sappiamo che i redditi medi-procapite più elevati sono localizzati nei nodi urbani, nei nodi infrastrutturali, e che c'è una correlazione significativa tra infrastruttura (di mobilità e trasporto) e reddito medio pro-capite. Ma nulla sappiamo (se non da altre fonti, spesso informali, ad hoc, giornalistiche) sulle geografie sociali urbane, e sui fenomeni di *divide* spaziale su base sociale, generazionale e etnica. Per questo, bisognerebbe lavorare direttamente sulle sezioni di censimento. L'esperienza che si può fare percorrendo la città veneta, è quella di un contesto complesso, fatto di omogeneità e eterogeneità, di rapidi cambiamenti, di conflitti su base spaziale. Su tutto questo, tuttavia, ci riserviamo un approfondimento specifico, anche perché incide in modo rilevante sulla "coesione sociale" come dimensione fondativa della sostenibilità secondo la dottrina dell'UE.

5. Un approfondimento: i conflitti come indizio ed elemento di costituzione dell'urbano/metropolitano

I processi di urbanizzazione che hanno interessato la città contemporanea negli ultimi 30 anni sono la manifestazione di un processo di globalizzazione ancora in corso, motore di innovazione, creatività e crescita economica. Parallelamente però essi sono responsabili anche dell'intensificarsi delle disuguaglianze sociali ed economiche e dei conflitti insorgenti (Soja e Kanai, 2007). È proprio il tema dei conflitti, della loro manifestazione a scala urbana e territoriale e del loro intensificarsi a diventare elemento importante nell'analisi delle trasformazioni in atto in funzione della costruzione di un nuovo spazio metropolitano.

L'urbanizzazione progressiva del pianeta (cfr. Brenner, 2014) va vista in termini non solo quantitativi e cioè dell'espansione/esplosione urbana ma anche dal punto di vista della produzione di una spazialità, che viene costantemente definita e ridefinita, nella quale i conflitti sono espressione e manifestazione di dinamiche rivendicative per la costruzione di una spazialità "nuova", e al tempo stesso espressione e forma di interazione sociale e di riappropriazione di pratiche di convivenza e di partecipazione.

Una prima considerazione che va fatta è quella relativa al numero crescente di conflitti territoriali che si registrano e non solo in Italia (cfr. Vallerati e Varotto, 2005; SCOT, 2007; Subra, 2007; Bobbio, 2011; Cruz e Martì, 2010), ma anche alle ragioni scatenanti e che spingono le comunità locali ad avviare azioni di protesta, che spesso sfociano nel conflitto, e che restituiscono un coinvolgimento sempre maggiore da parte di associazioni e comitati nella difesa del territorio (Nel.lo, 2003; Pellizzoni, 2011).

Possiamo, infatti, osservare quanto sta accadendo in una prospettiva globale e non solo riferendoci alle conflittualità ambientali o territoriali (della Porta e Tarrow, 2005; Castells, 2012) per assistere ad un progressivo ampliamento delle tematiche della protesta, ora non più solo "ambientali" in senso stretto e scorgere rivendicazioni che tendono ad intrecciare questioni legate alla difesa del suolo, del paesaggio (Nogué e Wilbrand, 2010) e del patrimonio naturale ed artistico in una prospettiva di difesa di un bene comune e collettivo. Assistiamo infatti a proteste maggiormente connesse a questioni legate alla protezione del territorio, della natura e del paesaggio a scelte cioè di trasformazione d'uso del suolo e di consumo dello stesso, mostrando in questo senso un processo di eticizzazione della protesta (Pellizzoni, 2014) alla quale si accompagna una modalità di manifestazione del conflitto che possiamo individuare come un'espressione di partecipazione o meglio di "partecipazione contro" (Rosanvallon, 2006) da parte delle comunità interessate.

Relativamente all'area studio è stata effettuata una ricognizione sul campo in collaborazione con Legambiente Veneto, svolta attraverso un'indagine a questionario compilati dai comitati direttamente coinvolti in conflitti legati a processi di trasformazione territoriale. Tale ricerca ha messo in evidenza la presenza di un numero importante di conflitti (71) di cui 64 tuttora in corso e i cui dati raccolti sono confluiti nell'Atlante del malessere territoriale⁵ (Fregolent, 2014). Questa ricognizione è stata accompagnata e ampliata da una rassegna stampa condotta sul quotidiano *Il Gazzettino* a partire dal 1998 e finalizzata a ricostruire una linea temporale dei conflitti, le dinamiche degli stessi e l'insorgere di nuove conflittualità.

La rassegna stampa ha messo in evidenza come le ragioni del configgere mutino nel tempo. Ad una protesta che attraversa gli anni '90 e che si concentra principalmente su temi legati al trattamento dei rifiuti (discariche: nuova apertura o problemi di gestione delle discariche esistenti; impianti di termovalorizzazione; inquinamento connesso ai processi di smaltimento), si affiancano i problemi legati alla viabilità e in una fase più recente i progetti di nuove infrastrutture e impianti per la produzione di energia. Le mobilitazioni sono maggiormente legate a progetti di trasformazione territoriale ma non mancano esempi di proteste più "tradizionali" come quella contro gli scarichi industriali sversati in corsi d'acqua o per la realizzazione di impianti di trattamento di rifiuti, o per progetti di adeguamento tecnologico e migliorie tecniche di impianti industriali.

⁵ L'Atlante è disponibile al link: <http://mapserver.iuav.it/website/AtlanteMalessereTerritoriale/AtlanteMalessereTerritoriale.html>.

Considerazioni confermate – soprattutto relativamente alla tipologia di opere che generano conflitti – anche dalla rilevazione condotta attraverso i questionari e i conflitti schedati, che sono stati raccolti in 7 categorie principali rispondenti al tipo di intervento o progetto:

- infrastrutture e impianti connessi, 32;
- cave, 2;
- impianti di trattamento e smaltimento rifiuti, 4;
- potenziamento di aree produttive, 5;
- realizzazione di nuovi insediamenti residenziali, commerciali e per fini turistici, 18;
- impianti per la produzione di energia, 7;
- inquinamento ed emissione di sostanze inquinanti, 3.

Di interesse sono le connessioni con ambiente e territorio che i comitati mettono in evidenza nel rispondere al questionario e che presentano degli elementi di novità. Oltre alle motivazioni principali individuate e causa dei conflitti, si affiancano delle motivazioni “sottostanti” che articolano i caratteri delle conflittualità indagate e che sono state interpretate come motivazioni del conflitto e come effetti del progetto e dell’opera da realizzare o realizzata.

Una motivazione sottostante, sulle quale è interessante soffermarsi è quella relativa alla voce “aggressione al paesaggio” che dimostra da un lato l’aumento delle pressioni sul territorio e delle trasformazioni che gli abitati subiscono, dall’altro una rinnovata sensibilità degli abitanti nei confronti dell’ambiente e del paesaggio.

Una considerazione che si può fare relativamente a ciò è l’interesse che nel tempo si è manifestato proprio nei confronti delle questioni paesaggistiche e del fatto che l’aggressione al paesaggio, alle bellezze naturali, al territorio che viene violato dall’opera sia essa un’infrastruttura, un’espansione industriale, l’antenna per emittenti radiofoniche o la costruzione di un distributore di benzina deturpa il paesaggio, altera i valori identitari (Mannarini *et al.*, 2008), e danneggia la collettività nel suo complesso. I beni ambientali e paesaggistici hanno acquisito un valore autonomo, e tale patrimonio ambientale, fatto di valori storici e naturali è un bene che va tutelato.

Per ritornare alle considerazioni fatte sui processi di urbanizzazione e collegarli al tema delle conflittualità crescenti dal punto di vista numerico, che si articolano secondo dinamiche in parte diverse rispetto ai movimenti del passato e che presentano in parte caratteri nuovi, possiamo dire che ciò che ha portato alla conflittualità “diffusa” descritta è anche frutto di una crescita dell’urbano poco controllata (avvenuta nel corso degli ultimi decenni) in presenza di strumenti di pianificazione deboli che hanno favorito processi di urbanizzazione massiccia e costruito le condizioni fisiche e spaziali per la nascita di contesti fisici nei quali confliggere.

6. Prime considerazioni sugli impatti delle trasformazioni dei sistemi d’impresa nelle forme di urbanizzazione. La postmetropoli di una città costitutivamente reticolare e di un territorio costitutivamente ad urbanizzazione diffusa. Le contraddizioni?

Trattare il tema degli effetti prodotti dalla regionalizzazione dell’urbano sui sistemi economici locali richiede un’attenzione particolare. In generale, le statistiche internazionali informano sulla relazione tra crescita economica e investimenti in edilizia, e certamente il “miracolo economico veneto”, con le sue peculiari forme organizzative ha contribuito in modo rilevante alla costruzione del territorio. Parti consistenti dell’incremento dei redditi sono senz’altro state investite, attraverso, in genere, forme di mobilitazione individualistica. Ciò che vediamo come città diffusa è il prodotto di un modello economico (della Terza Italia o del Nord-Est successivamente) che, a partire dagli anni ’90, manifesta forti segnali di crisi, che si accentuano a partire dagli anni 2000 e, infine, vengono radicalizzati dalla crisi economica, dal 2008-2009 in poi. La questione che si pone, è se un territorio così strutturato (che manifesta una lunga serie di problemi da tempo entrati nell’agenda pubblica: carenza infrastrutturale, problemi e contraddizioni tra percorsi di

sviluppo e risorse ambientali e paesaggistiche; elevatissimi tassi di consumo di suolo; modesta efficienza energetica del sistema edilizio nel suo complesso; ecc.) si possa adattare al mutato quadro economico (e alle sue esigenze) oppure se costituisce un peso economico, sociale e funzionale per un sempre più importante segmento di imprese (imprese-rete globali, medie imprese innovative e con produzione a alto valore aggiunto, economie emergenti nel turismo, in agricoltura e nell'agroalimentare) che risulta, in buona misura (qualora non legato specificatamente al territorio), totalmente a-spaziale.

Quindi: un'inerzia delle strutture territoriali (localizzazione della residenza e delle attività economiche) che costituisce una parte poco malleabile e poco adattiva rispetto ad un quadro economico-sociale profondamente mutato.

Le informazioni statistiche consigliano di distinguere gli anni '70 e '80 da quelli 1990-2011 (cfr. Perulli, 2010; 2012). Il primo periodo è quello della nascita e consolidamento del sistema economico di piccola impresa (e di una formazione sociale relativamente omogenea, con orientamenti normativi e valoriali molto condivisi). La localizzazione delle attività economiche avviene in modo anche radicalmente decentrato, sulla base di alcuni principi generali (prossimità geografica con altre imprese dello stesso settore in grado di generare economie di agglomerazione, fenomeni rilevanti di spin-off e gemmazioni di impresa, basi relazionali molto più strette entro i sistemi locali che tra i sistemi locali e l'esterno, bassi costi e investimenti iniziali di insediamento, ecc.).

Pur nelle differenze (che certamente esistono), il modello di sviluppo appare alquanto funzionale. Elementi della tradizione (ruolo della famiglia come cellula sociale di base, famiglie mezzadrili con diffuse abilità artigianali e capacità di organizzazione e gestione della divisione del lavoro, sistemi di accumulazione del risparmio, propensione radicata del "mettersi in proprio") si trasferiscono nell'impresa manifatturiera, tuttavia in molti casi senza evolvere verso forme più avanzate di *management*). "Metter su" l'attività economica e "metter su" casa seguono logiche simili: auto-organizzazione, ruolo della famiglia, riuso del patrimonio edilizio e immobiliare di proprietà, ecc. In ciò producendo una gamma ampia di modelli di rappresentazione del sé attraverso l'abitazione, e sullo sfondo di stili di vita normalmente sobri, basati sulle relazioni e sulla socialità di stretta prossimità. In questa fase, le città perdono popolazione (anche ma non solo in ragione delle dinamiche dei mercati immobiliari), mentre avanza la suburbanizzazione, prima prevalentemente residenziale, in seguito, anche per la crescente domanda di beni e servizi, con dotazioni commerciali (organizzate secondo modelli di grande distribuzione) e servizi tradizionali.

La "campagna si urbanizza" e "la città si diffonde", ma queste rappresentazioni, molto efficaci, tendono a non considerare adeguatamente che questi processi generano differenze, anche profonde, spaziali e a-spaziali. Generano, forse, un processo di metropolizzazione con tratti originali rispetto alle dinamiche europee e statunitensi. Tutto ciò appare ancora largamente da indagare, ma le dinamiche dei processi di territorializzazione-deterritorializzazione producono situazioni di convivenza e compresenza di situazioni economiche, sociali, culturali anche radicalmente diverse. L'"industrializzazione senza fratture" (Fuà e Zacchia, 1983), e la "transizione dolce" (Franzina, 1990) costituiscono riflessioni emblematiche del modo di dispiegarsi della modernizzazione (e urbanizzazione) veneta, come continuo bricolage tra innovazione e tradizione. Fino a un certo punto, però, e nelle particolari condizioni in cui è avvenuta.

Dagli anni '90, il quadro economico muta, e solo in parte come prodotto della strutturazione territoriale che costituisce in modo sempre più accentuato un'esternalità negativa e incide come svantaggio competitivo. Il modello di sviluppo si ridefinisce in modo radicale, ponendo fine al racconto della Terza Italia e del Nord-Est. Il quadro economico è composto da tante fenomenologie e esperienze, che rompono in modo irreversibile la chiusura dei distretti, in una varietà di situazioni, dalla marginalità economica e progressiva smobilitazione di parti consistenti del manifatturiero che non riesce a stare al passo con le dinamiche di mercato, fino alle imprese-rete globali (non necessariamente di grandi dimensioni), che giocano non più entro circuiti di prossimità geografica, ma piuttosto entro quelli di prossimità cognitiva e organizzativa, rapportandosi all'offerta di servizi rari e qualificati (marketing, assistenza legale internazionale, design, modelli gestionali) nei centri del "sistema Nord", e, in particolare, Milano, fino a produzioni artigianali di

nicchia estrema e ad altissimo valore aggiunto. Si osservi che, mentre il numero di imprese diminuisce dell'1,8% nel 2012, le esportazioni crescono, nel 2013, di ben il 2,8%. Il modello della produzione in parte tradizionale si ristrutturava in modo significativo sia per modernizzazione dei sistemi di *management* che per orizzonte globale di riferimento sia, infine, per un progressivo allentamento dei legami territoriali. Il “bello e benfatto”⁶ (BBF) risulta un macro-settore esportatore e in significativa crescita (le esportazioni crescono del 3% in un anno verso i mercati maturi), con una previsione di crescita nei nuovi mercati del 45% nel 2019 rispetto al 2013.

In questa fase, anche per gli effetti della crisi sui redditi (unitamente agli effetti della crisi della finanza locale che incide in modo rilevante sugli investimenti pubblici e sul sistema del welfare locale), lo *sprawl* rallenta. Addirittura, nel Nord, alcune città aumentano la popolazione residente (e certamente aumentano, in modo più considerevole, altre popolazioni urbane), mostrando quindi un'inversione di tendenza, che si può ricondurre a diversi fattori: la presenza di migranti, la crescita di attività in diversi settori dei servizi, una disponibilità sempre maggiore di alloggi di fronte a una domanda che si era indebolita, la disponibilità di credito a basso tasso di interesse, ecc. L'elemento di novità, che però si può riconoscere solo da resoconti e esperienze di ricerca a livello “micro”, è la progressiva tendenza ad un ruolo molto maggiore delle città come supporto allo sviluppo d'impresa, dove le città assumono ruoli diversificati non solo e non tanto in termini gerarchici, ma piuttosto di specializzazione e complementarità (quelle più evidenti sono forse quelle tra Padova – università, ricerca e sviluppo, sanità, ICT e Venezia – turismo, cultura, logistica, trasporti). Questa situazione non sembra avere eccessivi impatti sulla grande distribuzione commerciale, che, nel 2012, aumenta di ben il 6%, rafforzando in modo rilevante la struttura diffusa dell'area e il suo carattere post-metropolitano.

Lo sviluppo edilizio più recente (come mostrano anche altri studi) appare meno “areale” rispetto a un tempo, e maggiormente connesso con i fasci e i nodi infrastrutturali, mostrando la rilevanza dei “territori di circolazione” nei nuovi assetti: emergono così con chiarezza fasci di sviluppo che tagliano i confini regionali: da Milano a Venezia, da Verona a Trento e Bolzano e Mantova al Sud. L'economia del Veneto si diversifica e propone molti modelli possibili di sviluppo. Dalle imprese (ormai medie imprese, che continuano a crescere come dimensione anche durante la crisi, a scapito delle piccole) che giocano con grande successo sui mercati globali, che hanno rapporti peculiari con le città rispetto a varie funzioni, come le imprese (esemplare il caso dei BB&B – “bello, benfatto e buono”), ormai a debole o nullo radicamento territoriale e inserite in circuiti cognitivi globali, alle imprese di successo dell'agro-alimentare (il vino in primo luogo) che invece non può prescindere dal proprio territorio, pur essendo inserite in circuiti e reti globali. Questo esempio potrebbe mostrare un nuovo modo di comprendere i nessi tra sistemi economici locali e regionalizzazione dell'urbano, basato su competenze, capitale umano, qualità territoriale. Tutto ciò si rafforza considerando i mutamenti interni all'agricoltura (in ripresa, nel Veneto come in molte altre parti d'Italia: la produzione agricola lorda aumenta del 3% rispetto all'anno scorso), con forme rinnovate di imprenditorialità (spesso, giovani laureati, terreni agricoli non di proprietà familiare) che operano con tecnologie e modelli gestionali avanzati, con elevati livelli di valore aggiunto (superiore alla media europea): prodotti di pregio territoriale, produzioni biologiche, multifunzionalità, innovazioni di prodotto disegnano un'altra agricoltura. Un'altra forma di sviluppo possibile, e un'ulteriore commistione di pratiche, dove il “rurale” assume un nuovo senso rispetto alla contemporaneità. Assieme alle imprese agricole multifunzionali, che soddisfano non solo bisogni produttivi, ma anche funzioni di *leisure* per gli abitanti della città, instaurando una nuova (ma anche antica) relazione urbano/post-rurale in ottica post-metropolitana.

Anche il turismo diventa post-metropolitano e forma sofisticate eterotopie: dal tradizionale turismo balneare di massa e delle città d'arte, un ampio e significativo insieme di iniziative e attivazioni di turismo culturale, diffuso, reticolare, che impegna molti attori e set diversificati di risorse si nota con grande evidenza

⁶ Dato che in Veneto il comparto agroalimentare sta raggiungendo traguardi inaspettati a livello internazionale la denominazione di BBF (occhialeria, calzature, arredamento, oreficeria, moda, abbigliamento, tessile per la casa) è stata modificata in “bello, benfatto e buono” (BB&B) (<http://statistica.regione.veneto.it/Pubblicazioni/RapportoStatistico2014/pdf/Capitolo05.pdf>).

ormai da diversi anni, e certamente propone una possibile visione e versione di un territorio sostenibile. Nel 2013, arrivano 16 milioni di turisti, spesso sulla base di “pacchetti” (auto-organizzati o predefiniti), il cui elemento di novità è una selettiva diffusione della residenzialità rispetto ai luoghi di fruizione del turismo. L’urbano regionalizzato cambia anche radicalmente le scelte localizzative dei turisti. Non più solo l’albergo a Venezia o nelle storiche località balneari o di montagna, ma (in parte entro pacchetti turistici organizzati spesso da *players* globali), nel caso veneziano che è di gran lunga uno dei più rilevanti a livello mondiale, localizzazione lungo alcune grandi direttrici e presso nodi (anche minori) del trasporto pubblico (i tempi di percorrenza sono circa un’ora, meno di quanto ci impieghi un abitante di Brooklyn per recarsi a Manhattan downtown). Ovviamente, tutto ciò è anche il prodotto della regionalizzazione dell’urbano (e dei sistemi di mobilità che la innerva), e disegna “territori” diversi rispetto agli usi, spesso contraddittori e in alcuni casi coerenti, e propone una varietà di alternative di sviluppo sostenibile, in parte coerenti con il *mainstream* europeo, in parte originali anche se attivati da idee, esperienze e pratiche che circolano in circuiti cognitivi globali.

L’industria culturale (in parte legata al turismo) è un ulteriore elemento di allontanamento e differenziazione dal modello della Terza Italia: 302 musei con 341 eventi con quasi tre milioni di visitatori, solo a Venezia nel 2012 2.844 eventi temporanei sulla base di un insieme molto vasto di soggetti attivatori (ben 315), 589 biblioteche con più di 5,5 milioni di visitatori. Si tratta, in prevalenza, di assetti urbani: la città si ristrutturava rispetto alla nuova domanda di servizi alle imprese, ma, seppure in forme differenziate (forse in parte complementari) sviluppa con grande energia lo sviluppo culturale. Quali siano gli effetti di questi processi sui mercati e i valori immobiliari, e quindi sulle scelte residenziali delle famiglie e sulle geografie sociali, non è ancora chiaro.

7. Conclusioni

Il Veneto: una conurbazione, un elemento dinamico di metropolizzazione con infinite differenze, tanti modelli di sviluppo, alcuni in una lunga fase di tramonto, altri radicalmente nuovi, altri radicalmente innovativi rispetto alle tradizioni locali.

La conurbazione segue antiche traccie, le consolida, le intensifica, ma sempre in modo selettivo. L’urbanizzazione è sempre stata appoggiata, fin dalla sua costituzione da modelli diversi, reticolari e da modello delle località centrali.

La conurbazione percorre sempre più le nuove infrastrutture autostradali e si concentra sui nodi. Questi diventano il nuovo elemento di uno sviluppo territoriale che continua ancora intensamente, accanto alle modalità più consuete (la localizzazione ancora in corso delle grandi attività di distribuzione commerciale, in parte anche della residenza). Sullo sfondo (esito, premessa, vincolo, costo) della conurbazione che si rafforza (sebbene in parte lungo linee rinnovate) agisce con prepotenza il cambiamento economico e sociale. L’economia diventa progressivamente sempre meno industriale, e, all’interno dei settori industriali, si trovano elementi di un passato ormai marginali (certi segmenti produttivi dei distretti), elementi fortemente innovativi e completamente trans-territoriali e trans-locali (nuove imprese-rete e nuove reti di imprese, spesso a base non territoriale), elementi innovativi ma tuttavia con forte e costitutivo radicamento territoriale (alcuni segmenti dell’agro-alimentare, ad esempio). Questo quadro produce un paesaggio in parte desertificato (le aree produttive capillari semi-dismesse), in parte molto diverso (aree ex-produttive ormai molto ibride), ma anche un paesaggio del post-rurale molto più articolato di un tempo, con nuove popolazioni. Non solo agricoltura di sussistenza o produzioni estensive, ma nuove modalità e forme della produzione agricola, in taluni casi frammista con altre funzioni, con un nuovo rapporto tra urbano e post-rurale (tra popolazioni urbane e nuovi spazi di fruizione della ruralità). Tutto ciò avviene, appunto, entro una situazione conurbativa (ma non indifferenziata), entro una città-regione poli-nucleare che travalica i confini amministrativi, e in cui, in ogni punto/frammento del territorio, si possono osservare una pluralità di pratiche e forme organizzative dell’economia e della società anche molto diffusi tra loro, in una situazione di marcata compresenza di differenze.

Questa situazione (una città-regione senza confini, ma non-omogenea, prossimità di differenza e diversità, tradizioni produttive che diventano iper-moderne ed ex-innovazioni produttive e organizzative che diventano tradizione senza innovazione), in una società che sembra reggere il peso della ristrutturazione generando tuttavia nuove forme di diseguaglianza (e, in parte, di indebolimento del “cemento della società”) che sembrano diffondersi territorialmente piuttosto che dare luogo a specializzazioni territoriali se non – parzialmente – nelle situazioni urbane) indica il carattere post-metropolitano di una regione che non ha mai avuto metropoli. Indica inoltre, nelle innovazioni economiche, nelle pratiche sociali più che nei luoghi istituzionali del governo, l’emergere di una pluralità di idee di sviluppo (e quindi di sostenibilità).

8. Bibliografia

- Bagnasco A., Trigilia C. (1977) *Tre Italie*, Bologna, il Mulino.
- Bagnasco A. (1988) *La costruzione sociale del mercato*, Bologna, il Mulino
- Becattini G. (2000) *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Belussi F. (1992) (a cura di) *Nuovi modelli d’impresa, gerarchie organizzative e imprese rete*, Milano, FrancoAngeli.
- Bobbio L. (2011) “Conflitti territoriali: sei interpretazioni”, *TeMA*, 4/4. 79-88.
- Brenner N. (2014) (ed.) *Implosions/explosions. Towards a study of planetary urbanization*, Berlin, Jovis.
- Corò G., Rullani E. (1998) (a cura di) *Percorsi locali di internazionalizzazione*, Milano, FrancoAngeli.
- Castells M. (1996) *The Information Age: Information Technology, Economic Restructuring and the Urban-Regional Process*, Oxford, Basil Blackwell.
- Castells M. (2012) *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell’era di Internet*, Milano, Università Bocconi Editore.
- Cruz Gallach H. y Martí Costa M. (2010) “Conflictos urbanísticos y movilizaciones ciudadanas: reflexiones desde Barcelona”, *Finisterra*, 90: 111-131.
- della Porta D. and Tarrow S., (2005) (eds.) *Transnational Protest and Global Activism*, Rowman & Littlefield, New York: 21-43.
- Dorigo W. (1984) Venezia e il Veneto, in Lanaro, S. (a cura di), *Le regioni d’Italia dall’Unità a oggi. Il Veneto*, Torino, Einaudi, 1984.
- Friedmann J., Miller J. (1965) The Urban Field, *Journal of the American Institute of Planners*, 31:4. 312-320.
- Fogelson R.M. (1983) *The Fragmented Metropolis. Los Angeles, 1850-1930*, San Francisco, University of California Press.
- Hohenbergh P.M., Lees L.H. (1985) *La città europea dal medioevo a oggi*, Bari-Roma, Laterza.
- Fregolent L. (2005) *Governare la dispersione*, Milano, FrancoAngeli.
- Fregolent L. (2014) (a cura di) *Conflitti e territorio*, Milano, FrancoAngeli.
- Ghorra-Gobin C. (1997) *Los Angeles. Le mythe américain inachevé*, Paris, CNRS.
- Hall P. (1997) The Future of the Metropolis and its Form, *Regional Studies*, 31:3, 2011-220.
- Hall P. (2009) Looking Backward, Looking Forward: The City Region of the Mid-21st Century, *Regional Studies*, 43 (6), 211-220.
- Indovina F., Fregolent L., Savino M. (2004) (a cura di) *L’esplosione della città*, Editrice Compositori, Bologna.
- Indovina F. (1990) *La città diffusa*, Daest-IUAV, Venezia.
- Indovina F. (2009) *Dalla città diffusa all’arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano.
- Marchal H., Stébé J-M. (2011) *Les grandes questions sur la ville et l’urbain*, Paris, Puf.
- Nel-lo O. (2003) *Aquí, no! Els conflictes territorials a Catalunya*. Editorial Empúries, Barcelona.

- Nogué J. and Wilbrand S. (2010) "Landscape, territory, and civil society in Catalonia", *Environment and Planning D*. 28(4): 638-652.
- Pellizzoni L. (2011) (a cura di) *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna, il Mulino.
- Pellizzoni L. (2014) "La posta in gioco. I conflitti per il territorio tra continuità, innovazione e integrazione", in Fregolent L. (a cura di) *Conflitti e territorio*, Milano, FrancoAngeli. 83-100.
- Perulli P. (a cura di) (2010) *Il Veneto*, Milano, Mondadori.
- Perulli P. (a cura di) (2012) *Nord. Una città-regione globale*, Bologna, il Mulino.
- Preteceille E. (2006) La ségrégation sociale a-t-elle augmenté?, *Sociétés contemporaines*, 2:62. 69-93.
- Rosanvallon P. (2006) *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Seuil, Paris.
- Secchi B. (1996) "Veneto e Friuli Venezia Giulia", in Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C. (a cura di) *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Roma-Bari, 125-127.
- Scott A.J. (ed.) (2001) *Global City-Regions*, Oxford, Oxford University Press.
- Soja E.W. (2000) *Postmetropolis*, London, Basic Blackwell.
- Soja E.W., Kanai M. (2007) "The urbanization world", in Burdett R., Sudjic D. (eds.), *The endless city*, London, Phaidon Press. 54-69.
- Societat Catalana d'Ordenació del territori (SCOT) (2007), *Anuari Territorial de Catalunya*, Societat Catalana d'Ordenació del territori, Barcelona.
- Subra P. (2007) *Géopolitique de l'aménagement du territoire*, Armand Colin, Paris.
- Storper M. (2013) *Keys to the City*, Princeton and Oxford, Princeton University Press.
- Tosi M.C., Munarin S. (2004) *Tracce di città. Esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta*, Milano, FrancoAngeli.
- Turri E. (2000) *La megalopoli padana*, Venezia, Marsilio.

ABSTRACT

The subject of this paper is the Veneto region, which lies to the North-East of Italy and has a population of about 5,000,000. It is well known to scholars, as it is emblematic of an economic-productive structure (the “Third Italy”, the industrial districts) that has great success in terms of economic growth and incomes. This production structure used to be associated with a specific social formation, based on the family as the fundamental unit, on informal networks of mutual aid and support, a high degree of consensus and very modest social conflicts, strong work ethics and savings, individualism and self-reliance. Over time, income growth and the consequent demand for housing goods and services have caused a very strong urbanization, which settled outside of the many urban centers (small, medium, and medium to large cities such as Venice, Padua, and Verona). After an initial phase featuring the “urbanization of the countryside” and a strong growth of suburban settlements, the growth of services became also very evident (especially commercial services like medium and large shopping malls), so much so that the central area of Veneto appeared to scholars as one large urban sprawl.

Our first hypothesis is that in Europe, and especially in Italy, a latecomer as far as the industrial revolution and economic development, a widespread urban armature, which formed until a few decades ago the focus of civic and economic life, particularly in the north-central regions, has retained a key role, albeit with largely new forms and functions, and reproduced a set of differences within a changed economic framework. Thus, there is no big city versus small town in a polycentric city-region, but rather quite a variety of models (we do not yet know how many “types” of city or forms of social life). At the two extremes are Milan, the global hub, and the small-medium cities around it, which often have high cultural assets and provide economic and administrative services, with sociality expanded over a greater area, redefining the ancient functions of medium and small centers (up to 20,000 inhabitants). In between, a set of differences that produce complementarity: university campuses, the production of knowledge and technology transfer (Padua), tourism and culture cities, almost globally monopolistic (Venice), advanced transport and logistics cities (Verona, Venice), service centers for local systems (Treviso), cities producing in creative ways (Padua, Venice), ecc.

Our analysis of the contemporary city brings up some issues. For example, global development processes generate more inequalities than in the previous urbanization cycle, and these inequalities are clearly visible in a spatial context. If we assume that global city regions are where development and innovation take place, our assertion appears well justified. After all, it is well known that places of great change, for example, modern industrial revolution or Fordist cities, did generate such phenomena. These phenomena have been well documented since the nineteen forties through the concept of metropolis, which used to express interpretative and regulatory instances of economic development, urban design, social integration, etc. Several structural features of a metropolis were recognized, especially in the US: the central location of jobs, a specialized social geography that was however evolving towards a uniformity of cultures and practices, the typical pattern of a downtown with suburbs, relationship flows and their specialization, the reference model of family and neighborhood life, etc.

That metropolis is gone. In its place, there seems to be a post-metropolis, a space without limits and with extremely diversified social and spatial models of order subject to continuous assembly and disassembly processes, leading to a progressive loss of meaning for terms such as city, countryside, suburbs. A fractal city, extremely heterogeneous, with constantly changing centers and peripheries.

From the above picture, we can draw the following assumptions: the Veneto region is no longer knowable through its administrative boundaries, external similarities are more relevant and visible; there has never been a metropolis in Veneto, or maybe even in Italy (if we exclude the case of Milan). There were (and are) big cities that have not created metropolis as this term is generally understood, and, more often, spread out urban armatures of medium and small cities. The Veneto region has developed around a number of centers, and this structure has gained considerable importance since the late '60s, coinciding with the small business development model; though still often evoked in political rhetoric, this development model does not appear to have been active for quite some time, for many reasons, often constitutive ones (globalization clearly pointed out its limitations, which are not just about economics and business strategies but also a crisis in terms of social values), the lack of urban development strategies (allocation of services and infrastructure), environmental costs; the Veneto region does not appear as a homogeneous “urban sprawl”.

This heterotopic character seems to connote a non-metropolitan ‘Veneto’ that is perhaps now post-metropolitan.